

GAZZETTA DI PARMA

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE FONDATA NEL 1735

Martedì 2 marzo 1999

Con l'irriducibile Ubu tra le nebbie romagnole

I POLACCHI

E' dalla nebbia della terra di Romagna che riemerge il senso - tra visione onirica e incubo del potere - di Ubu: se l'opera di Jarry alla lettura ha valore soprattutto nell'inquadramento storico di satira e provocazione, gioco surreale che mescola alta cultura e divertimento goliardico, la sua dimensione scenica, dell'eccesso marionettistico, della sfida patafisica, del divertimento pantagruelico, continua ad affascinare, a chiedere e a trovare nuovi spazi di realizzazione.

Nello spettacolo del Teatro delle Albe I Polacchi, drammaturgia e regia di Marco Martinelli, visto al Teatro al Parco, il sottotitolo indica dall'irriducibile Ubu di Alfred Jarry: perchè non ci può essere «messa in scena» ma solo «messa in vita», teatrale naturalmente, rispondendo al richiamo di una trionfante spettacolarità. Si riconoscono, in una messa in scena spoglia (solo una lunga scala attorcigliata da codice genetico, una spada sospesa a cui si aggiungeranno pochi altri elementi, sempre di grande efficacia, come la rumorosa «macchina decervellatrice»), molte caratteristiche della poetica di questo gruppo (Ravenna Teatro, ora tornato Albe come alle origini): il senso oscuro, fiabesco, come del subconscio, mescolato ad un'inquietante allegria; l'uso del dialetto romagnolo come suono arcaico ed energia del presente, densità poetica e forza dell'immediatezza, anche greve, rozza; il rispecchiamento tra radici romagnole e africane, qui con Padre/Päder Ubu interpretato da Mandiaye N'Diaye, un re di colore violento e infantile, che fa strage di nobili e giudici per arricchirsi e non avere oppositori, sognando di viaggiare liberamente con il «Ferrarino». Iniziando con il suo «Merdraba», parlando naturalmente anche lui la lingua della zona di Ravenna. E c'è, esile ma sempre di commovente presenza scenica, Ermanna Montanari, Madre/Mäder Ubu, tutta candida come una sposa, anche i capelli e il volto, una Lady Macbeth che ama circon-

darsi di ragazzi, un po' strega delle fiabe, presenza diabolica mal nascosta in un aspetto angelico, ma poi spinta anche lei da aspirazioni poco elevate, desideri della banalità quotidiana, capaci però di spingere, in questa visione grottesca, alla crudeltà sanguinaria, alla violenza più ottusa. E in Ermanna straordinario come sempre è l'uso della voce, tra acuti e falsetti, arrivando anche ad una sorta di grammelot originato dal dialetto romagnolo, petulante, ironica, divertita, muovendosi sempre lentamente, creando soprattutto immagini statiche o marionettistiche della sua figura.

Bellissime alcune visioni, capaci di sintetizzare magistralmente sul piano estetico molti significati del testo, come per Päder Ubu, infagottato nel suo cappotto verde militare, la spada in mano, su un grande cavallo da opera lirica, pronto a trucidare come a scappare. Sempre «coinvolto» (avvolto dall'azione, spettatori/visitatori del Museum Historiae Ubiversalis) il pubblico, mentre gli attori si muovono anche su e giù per la gradinata arrivando a prendere di mira con più pistole alcuni presenti. Ma uno dei motivi che farà ricordare I Polacchi sarà la presenza dei giovani, una dozzina, della «non scuola» teatrale di Marco Martinelli, che sono i Palotini, pronti ad obbedire agli ordini del re e della regina Ubu, ma assumendo anche diversi ruoli: la grande parodia di Jarry, nata inizialmente proprio in ambito scolastico, si carica di reale contemporaneità, proprio a livello fisico, con cori da stadio e ritmi da discoteca (ma c'è pure la balera e una trama sonora che ospita anche Bach). E qui farebbe piacere aprire una parentesi: è da tempo che si sottolinea la particolare energia corale dei gruppi di giovani quando sono guidati da veri maestri, capaci di coniugare la libera spontaneità dei movimenti, dei gesti propria dell'età, con il necessario rigore dell'azione collettiva, indispensabile per dare senso comunicativo alla propria energia.

Valeria Ottolenghi